

“Il dibattito sulla militarizzazione nel nostro Paese (ndr: il Belgio) è mediocre”, afferma Anton Jäger, docente all’Università di Oxford e editorialista del New York Times, tra le altre pubblicazioni. Si sostiene che più fondi per gli armamenti garantirebbero l’indipendenza dell’Europa e rivitalizzerebbero l’industria europea. Ma i fatti contraddicono questa affermazione. “È solo teatro”.

Il riarmo è una scelta politica ampiamente presentata come inevitabile e irreversibile. Il dissenso è a malapena tollerato. Chi si oppone per principio a una nuova corsa agli armamenti viene rapidamente liquidato come ingenuo colombe pacifiste o utili idioti per Putin. Ecco perché, per Anton Jäger, è importante affrontare i fatti. Perché questi dimostrano chiaramente che la militarizzazione non fornisce le soluzioni promesse, nemmeno alle sue condizioni.

D: Spesso abbiamo l’impressione che il treno della militarizzazione abbia iniziato a muoversi a causa della guerra in Ucraina. È davvero così?

Anton Jäger: La richiesta di indipendenza militare europea non è iniziata con l’invasione russa dell’Ucraina. Né è iniziata con Trump o il suo predecessore Biden. La questione era già stata sollevata sotto Obama. C’era già stata una richiesta all’Europa di assumersi la responsabilità della propria sicurezza militare. In effetti, era già allora che gli Stati Uniti avevano spostato la loro priorità militare in Asia e non potevano più concentrarsi su più fronti contemporaneamente. L’invasione russa ha certamente accelerato questo processo, ma non è stata l’aggressione russa in Ucraina a innescare questa improvvisa presa di coscienza.

D: Più fondi per le armi non solo dovrebbero garantire all’Europa l’indipendenza militare, ma anche avvantaggiare l’industria europea. È vero?

Anton Jäger: Questo è ciò che ci hanno fatto credere, in ogni caso, ma nella pratica questa promessa si rivela altamente discutibile. È interessante dare un’occhiata all’ex fabbrica Audi di Forest. All’inizio dell’anno, Theo Franken aveva espresso la speranza che venisse convertita in una fabbrica di armi. Ciò avrebbe creato posti di lavoro e le esportazioni sarebbero state molto redditizie: una situazione vantaggiosa per tutti. Tutto si è fermato; gli edifici sono ancora vuoti. Forest, in un certo senso, simboleggia il fatto che la militarizzazione non salverà la nostra industria.

L’azienda tedesca Volkswagen ha perso 35.000 posti di lavoro nell’ultimo anno. Anche loro vogliono riconvertire le proprie attività alla produzione di armi. Ma di quei 35.000 posti di lavoro persi, un massimo di 8.000 potrebbero ora essere destinati ai produttori di armi. In termini di occupazione, questa riconversione è quindi piuttosto esigua. Il fatto è che l’industria bellica europea è scarsamente competitiva su scala globale. Nessuna azienda europea rientra tra le dieci aziende più competitive, ad eccezione di un conglomerato britannico. Ciò significa, naturalmente, che gran parte dei budget aggiuntivi per la difesa non andrà ai produttori europei, ma agli Stati Uniti. Sono loro a possedere l’industria bellica più innovativa.

L’idea che stiamo creando in questo modo l’indipendenza europea è una dolorosa illusione. Ciò a cui assistiamo oggi è principalmente una rinnovata sottomissione agli Stati Uniti, sotto la guida di Washington. Questo è qualcosa che si può vedere solo nei discorsi di Ursula von der Leyen, Presidente della Commissione europea, e di Kaja Kallas, Alto rappresentante dell’UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza, ovviamente.

D: Tuttavia, l’aumento della spesa militare viene presentato come l’unica opzione possibile. Anton Jäger: C’è un problema con la difesa europea, è vero. Ma richiederà una spesa più oculata. Se sommiamo le capacità militari di tutti i paesi europei, scopriamo che superano di gran lunga quelle di Russia e Stati Uniti. Ma la cooperazione europea è insufficiente e gran parte della difesa europea è stata subordinata alla NATO. Dovremmo prendere in considerazione una struttura di difesa europea separata dalla NATO. Discussioni su questo argomento si sono svolte negli anni ‘90, dopo la Guerra Fredda. Ma questo progetto è stato rapidamente abbandonato perché gli Stati Uniti non avevano alcuna intenzione di ridurre la loro presenza militare in Europa.

Inoltre, osserviamo anche che alcune voci europee nei confronti della Russia sono state fin troppo ansiose di abbandonare la via diplomatica. Molte opzioni diplomatiche non sono mai state adeguatamente esplorate nel 2022. A volte, una persona come Ursula von der Leyen si è fatta portavoce della linea americana con ancora più entusiasmo degli americani stessi. Ecco perché ora ci troviamo in una situazione di stallo, in cui porre fine alla guerra è sempre più difficile e in cui l’Europa ha perso ogni credibilità. La questione, quindi, è come condurre una politica di difesa europea che non sia dettata dagli Stati Uniti, in cui gli Stati membri cooperino razionalmente e in cui anche la diplomazia riacquisti il suo giusto posto.

D: Negli anni Novanta furono quindi commessi gravi errori.

Anton Jäger. All’epoca c’era una relativa apertura a discutere di come sarebbe potuto essere l’ordine mondiale dopo la Guerra Fredda. Ma gli Stati Uniti optarono gradualmente per l’iperpotenza e rivendicarono la supremazia assoluta. L’Europa non si oppose mai sufficientemente a questo movimento. L’idea che si potesse costruire un ordine di sicurezza al di fuori della NATO, che includesse anche la Russia, non fu presa seriamente in considerazione. Fu così che l’Europa si lasciò mettere alle strette.

D: L’Europa dovrebbe investire di più nella difesa perché gli Stati Uniti stanno concentrando le loro capacità militari sulla Cina. Perché questa ostilità degli Stati Uniti nei confronti della Cina?

Anton Jäger. Le élite americane non vogliono vedere nessuno sulla scena mondiale che possa oscurarle. La Cina sta riconquistando la sua antica indipendenza da decenni e chiunque viaggi in Cina oggi può confermare che la Cina non è più un Paese povero, ma è avanti in molti settori. Gli Stati Uniti ritengono quindi che l’ascesa economica della Cina significhi il declino economico degli Stati Uniti. Per me, questo indica principalmente che è impossibile, all’interno della cultura politica americana, vedere che il malessere economico

e sociale del Paese ha molto più a che fare con fattori interni che esterni. Questa è una classica strategia dell'uomo di paglia: non siamo in grado di riflettere su come abbiamo rovinato le cose internamente, quindi cerchiamo un capro espiatorio esterno.

Prendiamo l'esempio della crisi industriale negli Stati Uniti. L'idea che la Cina sia responsabile della deindustrializzazione degli Stati Uniti è discutibile. Questa deindustrializzazione iniziò già negli anni '50 e '60 e si intensificò negli anni '70. A quel tempo, la Cina non aveva una presenza significativa sul mercato globale. Molte aziende americane trasferirono le loro fabbriche in Cina negli anni '80 e '90 per competere con il Giappone.

C'è anche l'idea che la Cina sia responsabile della sovrapproduzione di auto elettriche e pannelli solari. Un'altra prospettiva è che la produzione manifatturiera cinese sia così forte in questi settori perché la Cina è l'unico Paese a prendere sul serio la transizione verde. Le industrie verdi in Europa e negli Stati Uniti sono in ritardo. Questo non perché la Cina stia “barando”, ma perché noi stessi stiamo trascurando le preoccupazioni ambientali.

D: E l'Europa si unisce a questa retorica anti-cinese...

Anton Jäger: Sì, e non serve nemmeno ai nostri interessi europei. L'intera economia di esportazione della Germania, da cui dipendono anche altri paesi europei, ruotava in gran parte attorno a questo legame con la Cina. Ma anche in questo caso, non riflettiamo sulle nostre scelte politiche errate e adottiamo ciecamente la narrativa americana sulle manipolazioni e le minacce cinesi.

L'approccio della Cina ai diritti umani è più soggetto a critiche rispetto alla sua presunta sovraccapacità. Si tratta certamente di un dibattito legittimo, ma la moralizzazione non risolverà questi problemi. Inoltre, dopo Gaza, l'Europa difficilmente può esprimersi con autorevolezza morale sulla questione. L'Europa sta dimostrando la più totale ipocrisia di fronte al genocidio di Gaza. Come può l'Europa continuare a fare la predica agli altri? È molto più razionale cercare un rinnovato rapporto con la Cina, anche se, naturalmente, questo rapporto non dovrebbe essere incondizionato. La Cina non è un paradiso nemmeno per quanto riguarda i diritti sindacali, ad esempio.

D: La militarizzazione avrà inevitabilmente un costo sociale?

Anton Jäger. Sappiamo tutti che la spesa militare non può essere combinata con la spesa sociale. Oggi, ogni euro speso per gli armamenti deve essere sottratto alla spesa sociale. Anche Theo Franken continua a parlare della “manna” della previdenza sociale, da cui restano ancora alcuni miliardi da estrarre per la difesa. Ci sono buone probabilità che l'estrema destra ne approfitti alle prossime elezioni.

La militarizzazione si sta infiltrando anche nella cultura, ad esempio con programmi come “Kamp Waes”. I responsabili di questo programma appaiono nei talk show e dichiarano che le lezioni di tiro dovrebbero essere impartite nelle scuole. Sta diventando sempre più difficile mettere in discussione questo genere di cose. Dopotutto, la guerra crea un'atmosfera di necessità, in cui qualsiasi dibattito viene soffocato da frasi feroci come:

“Volete Putin a Bruxelles domani con i suoi carri armati?”. Le discussioni sui diritti democratici e sociali sono quindi sottoposte a forti pressioni.

D: La militarizzazione sta diventando sempre più una risposta a problemi interni. Vediamo come il presidente Trump stia inviando l'esercito in diverse città per risolvere problemi di sicurezza, reali o presunti. Anche l'idea di schierare soldati nei quartieri di Bruxelles è al centro del dibattito.

Anton Jäger. Anche in questo caso, vediamo una mancanza di riflessione seria su come affrontare i problemi, in questo caso la violenza legata alla droga. Chiunque abbia familiarità con la situazione vi dirà che schierare l'esercito può sembrare un approccio pesante, ma in realtà è assurdo. Nemmeno l'esercito stesso lo chiede. Naturalmente, nemmeno gli abitanti di questi quartieri chiedono soldati. È perché non pensiamo a soluzioni concrete che ricorriamo al linguaggio della guerra come ultima risorsa. Si tratta principalmente di mascherare il fatto che non abbiamo soluzioni concrete.

D: Come possiamo liberarci da questa logica militare?

Anton Jäger. Un'argomentazione pacifista basata sui principi si scontra ora con i suoi limiti. È proprio per questo che questa discussione fattuale è così cruciale. Se investiamo massicciamente nell'industria bellica, dovremo anche fare la guerra in modo permanente. In definitiva, questo è l'unico modo per mantenere in vita l'industria bellica. Per garantire una domanda continua di armi, la fame di guerra sarà sempre alimentata. Theo Francken, ad esempio, è molto entusiasta del modello israeliano: secondo lui, lì c'è un'etica militare invidiabile.

Pertanto, su scala globale, l'Europa si sta volontariamente riducendo a una sorta di provincia. Questo è interessante da una prospettiva storica, ma riduce anche il contributo positivo che possiamo apportare al nuovo presente. Dovrebbe esserci un dibattito autentico e sostanziale sulla politica estera e di difesa europea. Ma affinché ciò accada, dobbiamo iniziare a pensare al di fuori della NATO: consideriamo seriamente come rendere l'Ucraina una zona cuscinetto neutrale e integrare la Russia in un ordine di sicurezza europeo. L'attuale vuoto ideologico negli ambienti politici rende questo compito ingrato. Il pensiero riflessivo viene praticato all'interno di quadri filoamericani, dove si parte dal presupposto che l'attuale militarizzazione risolverà tutti i problemi. Ma la militarizzazione non rende l'Europa indipendente, né costituisce una soluzione per l'industria europea. I problemi essenziali della nostra industria vengono completamente ignorati: investimenti insufficienti, mancanza di controllo pubblico e mancanza di leadership in materia di produzione verde. Sarebbe più sensato rivitalizzare l'industria automobilistica europea o investire nella produzione verde, perseguendo al contempo una politica di difesa razionale.

Dirk Tuypens

(Tradotto dal sito del PT Belga “Solidaire”)